

«LABEO» E I REDAZIONALI

1. La fondazione della rivista *Labeo* venne maturata nel corso del 1954 da un gruppo di studiosi napoletani di varia età, dei quali mi è caro ricordare i nomi: Mario Lauria, Francesco De Martino, Lucio Bove, Mario Bretone, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo e Angelo Ormanni. A questi nomi va aggiunto naturalmente il mio, che dell'impresa fui il promotore, benevolmente incoraggiato dal vecchio e venerato maestro di noi tutti, Siro Solazzi. Ma non ne fui affatto l'ideatore esclusivo e geloso. Tanto meno fui animato da spirito di concorrenza verso l'altra rivista *Iura*, cui Cesare Sanfilippo ed io avevamo dato vita pochi anni prima, nel 1950. La verità dei fatti è la seguente: che di *Iura* mi onorai e tuttora mi onoro di rimanere partecipe come membro del comitato scientifico, ma che, essendomi trasferito nel 1950 dall'università di Catania a quella di Napoli, trovai in quest'ultima, accanto a maestri e amici, un gruppo di giovani singolarmente vivaci di ingegno, individualisti, irrequieti, dialettici, insomma napoletani, i quali avevano assoluto bisogno, a mio avviso, di una «voce» che li rappresentasse (e in certo modo li disciplinasse) nel mondo scientifico di allora. Di qui discussioni a non finire, accesi contrasti, scontri di proposte diverse e poi lentamente la confluenza in un progetto unitario, alla cui realizzazione mancavano solo una minuzia costituita dal danaro per la stampa e una formalità consistente nella sigla del patto costituzionale. Al finanziamento della nuova impresa provvide col solo sostegno della mia personale garanzia e senza alcun contributo di pecunia pubblica, l'indimenticabile editore Eugenio Jovene, nella fiducia che entro qualche anno gli indispensabili abbonamenti sarebbero venuti a mettere i conti in pareggio. Quanto al patto costitutivo, mi spiace (anzi, per vero, mi piace) di non poter dire che esso fu stretto in una severa aula universitaria. In realtà, preso atto del preventivo consenso di De Martino e Lauria, ambedue trattenuti da altri impegni ad intervenire di persona, la decisione finale fu esplicitata, essendo io anfitrione, ad una tavola gustosamente imbandita nel circolo nautico « Savoia », sulla banchina del porticciuolo di Santa Lucia. Non ricordo quali furono le portate, ma posso assicurare che esse, con l'ausilio di vini e liquori ben selezionati, agevolarono di molto la messa a punto delle

rubriche, la ripartizione dei compiti redazionali e l'approvazione definitiva della copertina progettata da Mozzillo.

2. Da quei giorni lontani e dal successivo 1955, in cui apparvero i primi tre fascicoli della rivista, sono passati moltissimi anni: anni in cui i fascicoli sono sempre venuti alla luce puntualissimi, la redazione si è continuamente accresciuta ed evoluta, qualcuno se ne è andato purtroppo per sempre, l'iniziativa ha acquistato progressivamente credito e abbonati, si sono moltiplicate le contribuzioni di autori di tutti i paesi, ma è rimasto costante lo sforzo della direzione (pur se talvolta non riuscito) di filtrare al meglio le offerte di pubblicazione e di seguire con sollecitudine (anche attraverso talune inchieste) l'evolversi degli studi giusromanistici e il fluire (talora anche il rifluire) di diversi punti di vista innovativi. Che altro? Beh, direi che non possano essere dimenticati o sottovalutati, in questo rapido bilancio, i «redazionali» con cui, sino a tutto il 1989, sono stati aperti ben 105 fascicoli. Questi corsivi, tutti (meno due: 1957 e 1984) non firmati, hanno segnato i tempi di *Labeo* con considerazioni, penso, non vuote o retoriche, ma tutte, al contrario, aderenti con rilievi concreti ad occasioni, a ricorrenze, a personalità concrete. Comunque, non è questo che a me importa, almeno al momento, di mettere in luce. Mi interessa solo di sfatare una voce corrente: la voce che l'autore anonimo dei redazionali sia io. Non è vero. Vero è solo che, specie dopo i primissimi tempi, i redazionali di *Labeo* sono stati redatti, diciamo al novanta per cento, materialmente, ma solo materialmente, da me. Quasi nessuno tra essi è stato esente da preventivi accordi sul suo tenore, o da successive approvazioni della sua stesura, o da ritocchi e varianti da questo o da quel compagno di lavoro suggeriti: sí che il «noi» con cui essi si esprimono non ha carattere né magniloquente, né tanto meno maiestatico, ma riflette la realtà di una *concordia discors* (non voglio dire, a Napoli, di una unanimità) della quale io mi sono reso di volta in volta interprete.